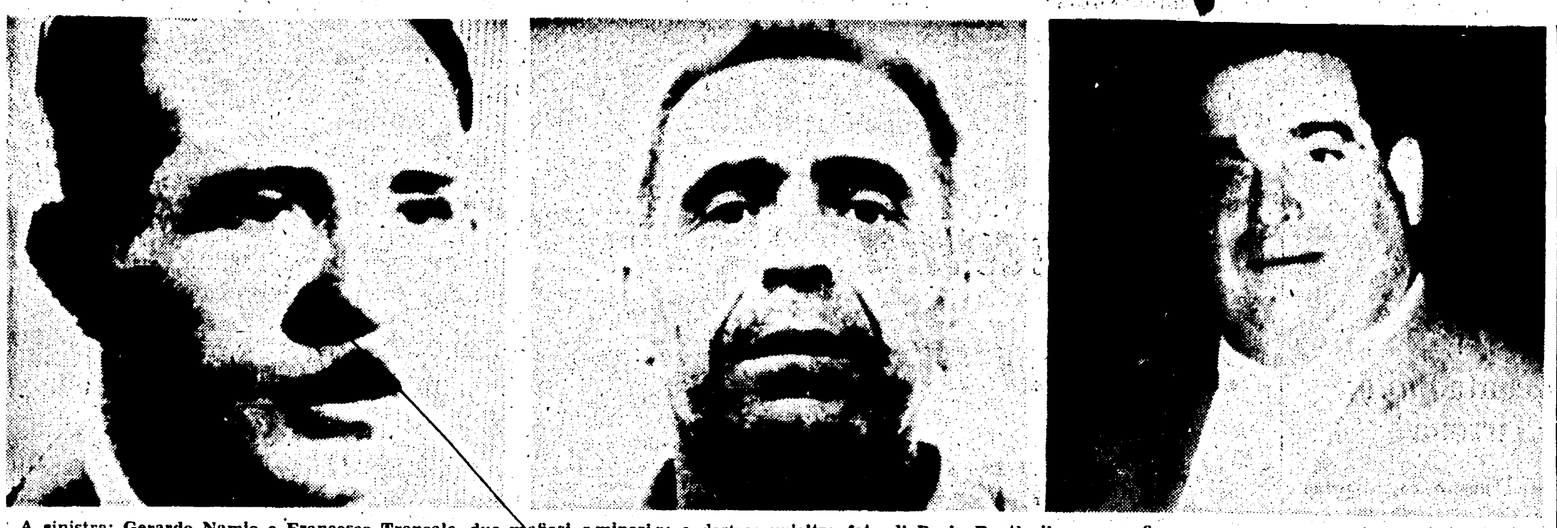

A sinistra: Gerardo Namio e Francesco Troncale, due mafiosi «minori»; a destra: un'altra foto di Paolo Bontà, il «capomafia»

RASTRELLAMENTI E CONFIDENZE MAFIOSE IN SICILIA

Come «don Paolo» è stato pescato

Analogie con l'operazione che portò alla soppressione del bandito Giuliano — Il capomafia di Palermo, cugino della deputata d.c. Bontade, era nascosto presso parenti — I rappresentanti del ministero dell'Interno chiedono il ripristino delle commissioni provinciali speciali per il confino

Dalla nostra redazione

PALERMO, 16.

Francesco Paolo Bontade — cinquantun anni, possidente, cugino di primo grado della on. Margherita Bontade, deputata dc a Montecitorio — meglio «inteso» come don Paolino Bontà, temibile capomafia palermitano, è stato acciuffato questa notte da agenti e funzionari della squadra mobile nel corso delle operazioni antimafia. Si nascondeva a Castelvetrano (Trapani) in una fattoria di proprietà dei suoi cugini Marcianò. «Don» Paolino, subito dopo l'arresto, è stato condotto a Palermo, in questura, e di lì trasferito in mattinata al carcere dell'Ucciardone. A suo carico, il presidente del tribunale di Palermo, dr. Fazio, aveva firmato un ordine di «custodia precauzionale», che di solito rappresenta la anticamera o per la sorveglianza speciale o per il soggiorno obbligato (confino).

Per arrestare il capomafia delle borgate palermitane di Chiavelli e Santa Maria di Gesù c'è voluta mezza squadra mobile di Palermo e due reparti di carabinieri, fatti affluire anche da Trapani. L'intera contrada, nella quale sorge la fattoria dei parenti del «boss», è stata circondata e, alle due, la polizia, armi alla mano, ha fatto irruzione nel nascondiglio di «don» Paolino. Questi non ha opposto resistenza e si è arreso subito. A Castelvetrano, un simile concentramento di forze di polizia non s'era più visto da tredici anni esatti, da quando cioè, all'alba del 14 luglio del '50, risuonarono, nell'ormai famoso cortile dell'avvocato Di Maria le raffiche di mitra con le quali il capitano Perenze tentò di far credere — e non ci riuscì, smentito più tardi persino dal vero assassino, Gaspare Pisciotta — che Salvatore Giuliano era stato ucciso in uno scontro con i carabinieri. Stavolta, la messinscena è stata minore e non c'è stato spargimento di sangue, ma ancora una volta si deve soltanto alla «soffiata» di un confidente se l'operazione di polizia è andata a buon fine e se il capomafia palermitano è stato così rapidamente catturato. Tutti i rastrellamenti, tutte le operazioni in grande stile di questi giorni, si rivelano perfettamente inutili. I pesci grossi, ancora una volta, si prendono con le «soffiate».

Ebbene quest'uomo, Paolino Bontà, ritenuto uno dei più feroci «gangster» della mafia che da anni insanguina le strade di Palermo, sino ad un paio di settimane orsono era libero e rispettato, e la polizia non si sognava certo di cercarlo. Le ricerche cominciarono soltanto dopo la terribile strage di Ciaculli, nel quadro delle operazioni antimafia, e in quell'occasione don Paolino non s'era fatto trovare nè a casa, nè in comune o nella sede dell'Assemblea Regionale, luoghi, questi ultimi, che pure gli erano familiari per la sua lunga dimestichezza con uomini politici di destra e della Dc. Paolo Bontà, infatti, aveva alternato, negli ultimi anni, le sue preferenze politiche, indirizzandole prima verso un deputato monarchico (con il quale intrattiene ancora anche rapporti di affari nel campo alimentare) poi verso la Dc, alla quale si sentiva legato, non fosse altro che per i vincoli familiari con la sua omonima, notissima esponente clericale.

Non era difficile, sino all'inverno scorso, vedere così don Paolino in affettuoso conversare con questo o quel consigliere dc e monarchico, o, peggio ancora, con deputati ed alti esponenti politici regionali e nazionali di quei partiti. Qualche anno fa, per esempio, trattò personalmente alcuni delicati aspetti dei rapporti fra destra e dc all'Assemblea Regionale e si ebbe per questo perfino le personali congratulazioni dell'on.le Covelli (già allora «leader» del PDIUM) come conferma la preziosa testimonianza fotografica che pubblichiamo. (Paolo Bontà è notissimo a Palermo per essere intervenuto con la sua «autorità» per impedire che i lavoratori della Elettronica Sicula scegliessero liberamente i loro rappresentanti nella C. I.) Improvvisamente, nel dicembre del '62, don Paolino — il preziosissimo capo-elettore, l'uomo indispensabile a Palermo per assicurare l'elezione di questo o quel notabile dc — era stato arrestato. Il mandato di cattura parlava chiaro: associazione a delinquere con altre venti persone (tra cui i Rimi, padre e figlio, noti mafiosi di Alcamo, che hanno fatto la fortuna politica di un altro esponente dc) e correità in ben diciannove omicidi collegati alle lotte per la supremazia dei vari settori della vita economica di Palermo.

Cinque mesi dopo, alla vigilia delle elezioni regionali, giungeva la notizia-bomba: la sezione istruttoria della Corte di Assise di Palermo aveva prosciolto da ogni accusa Paolo Bontà e gli altri «boss» della banda, per insufficienza di indizi. A cavallo tra due impegnative consultazioni elettorali, il capomafia era nuovamente in libertà, a far valere tutto il suo «prestigio» per le elezioni regionali del 9 giugno. E così fu. Poi, improvvisamente, con il moltiplicarsi delle imprese criminose, anche don Paolo Bontà, come tutti gli altri più autorevoli capimafia, era scomparso dalla circolazione. Era questa la conferma più lampante del ruolo decisivo che anche il Bontade aveva giocato nella lotta tra le cosche palermitane, e non per la conquista di un mercato o di un'area edificabile soltanto, ma per il rafforzamento generale della potenza mafiosa in città.

Sarebbe difatti problematico attribuire ad un «pezzo da novanta» della levatura di Paolo Bontade un interesse specifico, ed è invece più legittimo — come peraltro si confermava nel rapporto della polizia che lo accompagnò all'Ucciardone nel dicembre scorso — attribuirgli una funzione determinante nel vasto piano concordato da un ristretto gruppo di capimafia per realizzare un processo di assimilazione e di unificazione dell'intermediazione parassitaria della vita economico-sociale di Palermo.

Di fronte ad un progetto così ambizioso — che prevedeva, come i fatti si sono incaricati sin qui di dimostrare con una evidenza tale da compromettere seriamente la amministrazione comunale dc di Palermo, in strettissima collaborazione con le autorità non soltanto municipali — cosa possono valere le retate a ripetizione che vengono effettuate, da quindici giorni, in città e nei paesi che le fanno corona? Evidentemente ben poco. Il problema non è — lo si ripete ormai da troppo tempo — quello di rastrellare interi centri abitati per acciuffare decine di piccoli pesci, di scassapagghiara, delinquenti di bassa risma, di nessun prestigio (anche stanotte, per esempio, ne sono stati fermati una sessantina), ma quello di far luce, completa luce, sui legami strettissimi che intercorrono fra mafia e pubblico potere. Ma, questo ancora non è stato fatto.

Ora, per esempio, la polizia ha nuovamente in mano un vero capomafia, Paolo Bontà. Cosa pensate che ne faccia? Che lo interroghi? Che lo affidi alla Procura della Repubblica per una serie di confronti, magari con lo on. Covelli o con la cugina deputata dc? Niente di tutto questo. La polizia lo ha acciuffato perchè vuole mandarlo al confino, e con lui tutti gli altri che riuscirà a prendere. Anzi, a questo proposito, c'è qualcosa di più grave in vista. La questura e la prefettura di Palermo — evidentemente sulla base di precise direttive venute da Roma — si appresterebbero a chiedere formalmente il ripristino delle famigerate commissioni di assegnazione al soggiorno obbligato che, previste dal Testo Unico delle leggi fasciste di polizia, vennero abolite nel '56 con una sentenza della Corte Costituzionale.

Ecco dunque che, silenziosamente, il ministero degli Interni fa applicare in Sicilia quei metodi speciali che pure, formalmente, aveva mostrato di rifiutare: rastrellamenti, retate, confino di polizia, ecc. In attesa delle commissioni, lavorà il tribunale: per novanta individui «rastrellati» nei giorni scorsi, il fermo è stato tramutato in arresto «precauzionale». Tra questi novantà sarebbero anche alcuni dei dieci titolari di licenze per deposito e vendita di materiale esplosivo, presso i quali la polizia ha effettuato irruzioni in queste ultime ore. Nessuno dei depositi è stato trovato con il registro di carico e scarico in regola. Mancano intere partite di tritolo delle quali i titolari dei depositi non hanno saputo giustificare l'assenza. I depositi sono stati chiusi ed i loro titolari multati e denunciati.

G. Frasca Polara

Un altro scandalo del Banco di Napoli

Dieci miliardi a vuoto ma con gli interessi

La Tesoreria dello Stato li corrispose al Banco invece di pretenderli da esso

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 16

La Magistratura da una parte e il ministro del Tesoro Colombo dall'altra, non dovranno fare luce solo sullo scandalo Federconsorzi-Banco di Napoli, da noi riferito ieri. Anche la vicenda delle fedi di credito «scoperte» (o «a vuoto») per un importo di dieci miliardi di lire merita, a nostro avviso, un attento esame. Il denunziante, nell'esposto n. 8936 del 28 febbraio 1959, sottopone all'attenzione del Magistrato fatti e circostanze ricostruiti con meticolosa cura, così come fece già nel trattare la vicenda della Federconsorzi.

Il «periodo storico» (è davvero il caso di dire, dato che è trascorso un lungo lasso di tempo, senza che nessuno sia stato in grado di punire i responsabili o ristabilire la verità) è il medesimo: anno 1949.

Il 3 maggio 1949 — scrive il denunziante — il Banco di Napoli venne a trovarsi improvvisamente con disponibilità assolutamente insufficienti nel conto corrente che esso intratteneva con la Tesoreria centrale dello Stato. Di fronte a questa situazione il direttore generale Stanislao Fusco diede ordine al direttore della Sede di Roma (all'epoca il dott. Fanelli) di emettere fedi di credito da versare sul conto corrente della Tesoreria centrale dello Stato «senza alcun risparmio di mezzi». Due giorni dopo, e cioè il 5 maggio — leggiamo ancora nella denunzia — fu emessa dal Banco di Napoli una fede di credito dal valore del tutto nominale di dieci miliardi di lire (dato che nelle casse del Banco non era stata depositata la somma corrispondente in liquido) e venne «versata» alla Tesoreria centrale dello Stato. Al tesoriere dello Stato, che si era prestato all'operazione, fu erogata una somma di lire 200 mila, mediante vaglia non trasferibile. Il cassiere principale del Banco di Napoli, per dimostrare l'avvenuto pagamento del «premio», incollò la ricevuta di questo vaglia sul retro stesso dell'ordinativo!

A questo punto la Tesoreria dello Stato mise sul suo conto corrente, a disposizione del Banco di Napoli, il danaro liquido corrispondente alle fedi di credito a vuoto (10 miliardi di lire), ritirandolo presso la Banca d'Italia e pagando l'interesse al saggio corrente. Ma c'è di più: la Tesoreria ha corrisposto al Banco di Napoli anche gli interessi (ad un saggio non inferiore al 4 per cento) sui «dieci miliardi inesistenti».

«Non sembra dubbio — leggiamo nella denunzia — che tutta l'operazione sia stata gravemente viziata da irregolarità, e che abbia prodotto un serio danno all'Erario, costretto a corrispondere gli interessi alla Banca d'Italia per le somme prelevate (e poi versate in c/c al Banco di Napoli) e — cosa ancora più grave — a corrispondere gli interessi al Banco di Napoli per somme che non erano state mai versate alla Tesoreria dello Stato e che erano rappresentate da semplici pezzi di carta, e per le quali, se mai, sarebbe stato il Banco a dover corrispondere gli interessi se il rilascio delle fedi di credito postulava l'esistenza di un deposito presso il Banco stesso»

La denunzia conclude, dopo aver citato una serie di nomi come testimoni della «operazione», osservando che l'atteggiamento del Banco di Napoli, in questa occasione, costituisce un evidente illecito «non soltanto per la violazione di specifiche norme di legge, ma anche e soprattutto perchè così si produce un sensibile turbamento nel mercato creditizio e sulla massa monetaria in circolazione, provocando (per l'esistenza di una accresciuta quantità di moneta o di titoli ad essa equiparati) una spinta in senso inflazionistico».

Questa la denunzia. Preferiamo evitare commenti nostri su una vicenda che deve essere ancora vagliata dall'autorità giudiziaria e dai competenti organi dello Stato. Diremo solo — a puro titolo di cronaca — che non è la prima volta che il Banco di Napoli viene citato in giudizio per la «disinvoltura» dei suoi dirigenti nei rapporti con il personale (di ogni livello e grado), e per la «sicurezza» da essi dimostrata nella massima che «col danaro si può tutto».

Tale situazione va peraltro inquadrata nella grave carenza di indirizzi politici del Banco di Napoli, per cui l'attività di questo antico istituto di credito meridionale si riduce ad interventi del tutto episodici e disorganici, costituendo per l'economia e l'industria meridionale non già stimolo programmato, bensì spesso strumento di pressione clientelare e di «sottogoverno». Perciò — ripetiamo — non solo alla Magistratura, ma anche al Parlamento tocca il compito di controllare l'attività, la vita, i metodi e gli indirizzi di questo Ente. Le «cose che non vanno» sono infatti molte, e non risalgono solo al 1949 — come l'episodio in questione — ma ai giorni d'oggi.

Andrea Geremicca

Eletto all'unanimità dal Consiglio generale

Silvio Paolicchi nuovo presidente della Lega Cooperative

Dopo 16 anni di appassionato lavoro il compagno Giulio Cerreti lascia la presidenza per ragioni di salute

Il compagno Silvio Paolicchi

Il compagno Giulio Cerreti

BOLOGNA, 16.

Il Consiglio Generale della Lega Nazionale Cooperative e Mutue, riunito oggi a Riola di Vergato sull'Appennino bolognese, ha esaminato oggi i problemi di inquadramento e relativi alla partecipazione al congresso dell'Associazione internazionale cooperative che si terrà nel prossimo ottobre in Gran Bretagna. Accolte le dimissioni presentate dall'on. Giulio Cerreti dalla carica di presidente della Lega, il Consiglio ha eletto all'unanimità a presidente il compagno Silvio Paolicchi, membro della segreteria della Lega stessa e vice presidente dell'Associazione nazionale cooperative di produzione e lavoro. Il compagno on. Giulio Cerreti continua a far parte del consiglio generale della Lega. Domani verrà diramato un comunicato ufficiale sulle decisioni che scaturiranno dalla riunione.

Il compagno Giulio Cerreti aveva inviato al Consiglio Generale della Lega, riunito il 1. luglio a Roma, una lettera per annunciare e motivare le proprie dimissioni. «Cari Amici del Consiglio Generale — è detto in questa lettera — le comunicazioni che avevo da farvi le do per iscritto e saranno molto semplici: a questa sessione del Consiglio rimetto il mandato di presidente della Lega che mi venne confidato, sedici anni or sono, al congresso di Reggio Emilia. Nel rimettere le dimissioni da presidente nelle vostre mani intendo anche sottolineare, da un lato, che esse sono irrevocabili e, dall'altro, che desidererei vivamente essere sollevato da ogni altra responsabilità elettiva e dagli incarichi di rappresentanza.

«Anche le ragioni di questo atto — prosegue la lettera del compagno Cerreti — sono altrettanto semplici. Era noto da tempo che non avrei potuto molto a lungo ancora ricoprire una carica che mi ha visto impegnato per tanti anni fino al limite delle mie forze e che invece da qualche tempo mi si è rivelata pesante e non adeguata al tipo di sforzo intellettuale e fisico che sono ancora in grado di sostenere. D'altra parte non è un mistero che assieme alle precauzioni dettate dal mio stato di salute mi assillano obblighi parlamentari che un tempo potevo anche trascurare per dedicare tutte le mie forze alla Lega.

«Avrei voluto, come ne avevo l'obbligo, evitare le dimissioni ed aspettare il congresso del 1965 per non sollecitare il rinnovo di quel mandato che la fiducia dei cooperatori di tutta Italia mi aveva portato per ben cinque volte consecutive ad accettare con riconoscenza nei nostri congressi nazionali. E forse ciò sarebbe stato anche possibile se i rapidi cambiamenti in atto nel tessuto economico e sociale del nostro paese non obbligassero la cooperazione a prendere sempre nuove iniziative, ad esplorare vie associative fino a ieri sconosciute, a compiere notevoli sforzi politici ed organizzativi per risolvere l'arduo problema della estensione territoriale e sociale della cooperazione, alla Lega posto dal XXVI Congresso. Per sostenere con fiducia un tale sforzo sarei stato però costretto a richiedere troppo ai miei collaboratori ed al mio fisico. Il timore di venir meno ai miei doveri ed alla fiducia in me riposta mi ha quindi condotto ad anticipare il mio ritiro dalla carica di presidente della nostra Lega ed a rinunciare ad una ambita responsabilità.

«Non è senza un vivo rammarico — scrive Cerreti — che lascio un incarico di alto prestigio che mi ha dato, accanto a molte amarezze, anche delle soddisfazioni che hanno largamente quelle ricompensato. In tanto lungo cammino compiuto alla testa della Lega Nazionale delle Cooperative ho finito col fare della missione di cooperatore un tutto con me stesso. E ciò perchè l'ho vista crescere, questa Lega, sotto i miei occhi e l'ho amata e curata come il padre che segue e guida lo sviluppo di un figlio proprio, di un figlio, d'altronde, che sia stato visto per la prima volta nel periodo incipiente di un'adolescenza irruente e tormentata. Infatti imparai a conoscere la Lega appena questa usciva dalla notte del fascismo e che, brancolando, cercava la strada per far riprendere quota e dirittura alla cooperazione e per riconquistare ad essa la fiducia dei lavoratori.

«Oggi so di consegnare nelle mani del mio successore una Lega che, anche se non esente da difetti e se marcata da gravi ritardi sul nuovo che avanza impetuoso, è una forte organizzazione, che gode di un prestigio indiscusso qui in Italia ed all'estero, un insieme di ottime imprese con intelaiatura consortile assai moderna, convalidata dalla prova di anni o di lustri in un campo mai prima esplorato dai cooperatori italiani. Lascio una Lega ricca di dirigenti e collaboratori periferici e centrali che credono nella cooperazione; una Lega dalle mani pulite che ha sempre respinto l'affarismo per principio e che mai fu insozzata dai ricorrenti scandali; una Lega dalla situazione patrimoniale sana e composta di imprese altrettanto sane. Infine riconsegno una organizzazione tempratasi in lunghe battaglie condotte contro un avversario deciso, che mirava a privarla della indipendenza e della libertà di costruire una cooperazione libera, basata sulla volontarietà dell'adesione, la mutualità e l'autocontrollo democratico, assolutamente autonoma ed indipendente.

«Formulo, infine, l'augurio più esplicito e fiducioso al Consiglio Generale di portare unitariamente nella elezione del nuovo presidente i suoi suffragi su un nome che sia ulteriore garanzia di successo per la nostra Lega. Con le scuse più vive per questo mio atto unilaterale, prego tutti i consiglieri di accogliere il mio fraterno saluto di cooperatore. *Giulio Cerreti*».

Telegramma di Togliatti a Cerreti

Il compagno Palmiro Togliatti ha inviato al compagno Giulio Cerreti il seguente telegramma: «Nel momento in cui dopo sedici anni di appassionata attività lasci la presidenza della Lega Nazionale delle Cooperative, ti giunga l'affettuoso saluto del Partito e mio personale e il ringraziamento per quanto hai fatto e per quanto certamente continuerai a fare per lo sviluppo del movimento cooperativo italiano. - Palmiro Togliatti».

Nel 1962-1963

Scuola: in aumento il settore privato

L'incremento della popolazione scolarizzata è stato del 3,3% (245.000 unità) - Licei classici: +3%; Licei scientifici: +9,4%; Istituti tecnici: +10%; Istituti magistrali: +11,6% Scuole secondarie 1° grado: +5,3%

La Direzione generale per gli scambi culturali, in collaborazione con l'Ufficio studi e programmazione del ministero della P. I., ha pubblicato in questi giorni un volumetto che sintetizza i dati più rilevanti dell'attività didattico-educativa durante l'anno scolastico 1962-1963.

Secondo le cifre contenute nella pubblicazione, l'aumento della popolazione scolarizzata è stato in Italia, rispetto al 1961-'62, del 3.3%, con un totale assoluto di 244.892 unità in più.

Tra i diversi ordini di studi, quello elementare presenta caratteristiche di stabilità, risentendo, ormai, quasi della sola influenza demografica: l'incremento registrato nelle scuole statali è stato infatti dell'1%.

Per quanto riguarda l'istruzione secondaria di 1° grado, l'aumento degli alunni nelle scuole statali è stato invece del 5.3% (e del 17.1% degli insegnanti): l'incidenza della scuola statale sul totale degli iscritti (91%) è però diminuito, presentandosi in modo dissimile nella Scuola Media (88%) ed in quella di Avviamento professionale (95%) dato il diverso interesse che l'istruzione privata (confessionale) ha verso questi due tipi di scuola.

L'aumento, sempre rispetto al 1961-'62, dell'11,5% nella popolazione scolastica statale dell'istruzione secondaria superiore globalmente considerata, deriva in larga misura dallo sviluppo assunto dagli Istituti professionali: la soppressione e successiva trasformazione di molte scuole tecniche in Istituti professionali determina in modo sensibile questo incremento.

Particolarmente significativo è l'aumento del 10% degli iscritti agli Istituti tecnici, che indica un'accentuata espansione delle scelte dei giovani verso gli studi tecnici, professionali e scientifici. Infatti, lo stesso aumento globale dei Licei (5%) si riduce notevolmente se si considera lo sviluppo del solo Liceo classico (3%) e lo si confronta con l'aumento (9.4%) degli iscritti al Liceo scientifico.

Gli Istituti magistrali hanno registrato un aumento degli iscritti di ben l'11.6%: sempre più numerose, infatti, sono le ragazze che proseguono gli studi superiori ma che, per tradizione, continuano ad indirizzarsi verso questo tipo d'istruzione.

Diversa risulta l'incidenza della scuola privata nei vari settori dell'istruzione secondaria superiore: essa è molto rilevante negli Istituti magistrali (dove arriva al 30%), minore negli Istituti tecnici e nei Licei, elevata nelle scuole tecniche a causa della soppressione — cui si è accennato più sopra — di numerose istituzioni statali.

Polvani inaugura il CENFAN

Il professor Giovanni Polvani, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha inaugurato ieri in Roma il Centro Nazionale per la Fisica dell'Atmosfera e la Meteorologia (CENFAM), nella sede di questo Istituto, nel quartiere EUR, alla presenza del Presidente del Consiglio, del ministro della Pubblica Istruzione, di numerosi docenti, fra i quali il professor Amaldi, presidente dell'Istituto Nazionale Fisica Nucleare, il professor Caglioti, presidente del Comitato per la Chimica del CNR, il professor Antonio Carrelli, presidente del Comitato per la Fisica del CNR, al quale è stata affidata anche la presidenza del Consiglio direttivo del nuovo ente, di cui sono membri i professori Aliverti, Imbò, Fea, Rasini, Giorgi. Il professor Giorgi è stato nominato direttore del CENFAM.

Il Centro ha in programma per l'anno in corso cinque temi di ricerca: dinamica del clima mediterraneo; dinamica e termodinamica dell'atmosfera; fisica delle nibi aeeosoli e fenomeni di nucleazione; elettricità atmosferica e aeronomia (studio dell'alta atmosfera); radiazione solare.